



*Vincenzo  
Latronico*

**LA  
COSPIRAZIONE  
DELLE  
COLOMBE**

BOMPIANI



LE FINESTRE



VINCENZO LATRONICO  
LA COSPIRAZIONE DELLE COLOMBE

LE FINESTRE

Immagine di copertina: © Islandstock / Alamy Stock Photo / IPA  
Progetto grafico: Polystudio

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 979-12-217-0662-8

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2024

“... se non seppero quello che facevano fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa.”

A. Manzoni, *Storia della colonna infame*



I

LE ISTITUZIONI REPUBBLICANE  
(2005-2006)





Ogni tanto, dalla sua stanzetta, un adolescente concepisce in cuore il progetto di conquistare il mondo; e già da allora è chiaro che prima o poi partirà, in cerca di un luogo in cui affilare i coltelli. C'è stata la scuola ufficiali, c'è stata la corte, c'è stata la strada dal seminario alla mitra. In mancanza di meglio, in un secolo che ignora gli eserciti, fa meme sul papa e ricorda i suoi re solo sui rotocalchi, il primo passo per la conquista del mondo è l'ammissione in alcune, poche, università.

Harvard, ad esempio: fra i suoi laureati si contano otto presidenti degli Stati Uniti, diciassette fra re e imperatori, e circa il 10 per cento dei miliardari americani secondo la rivista *Forbes*; il suo direttivo è la più antica corporation d'Occidente. La retta d'iscrizione, comprensiva di vitto e alloggio, si attestava nel 2004 intorno ai 50.000 dollari l'anno, il che – calcolò a diciassette anni Alfredo Cannella, dalla sua cabina sul settanta piedi di famiglia in rada nel golfo di Positano – corrispondeva a circa 140 dollari al giorno. Anche la domenica.

La retta non costituiva un ostacolo per i suoi genitori – lei discendente di dogi, lui compratore di onori; ma lo erano certe loro idee, e quando gliene parlò svicolarono, lo invitarono a

pensarci su, perché nessuno in famiglia era mai andato a farsi insegnare le cose dagli americani. Ne discussero in due quella sera, osservando Capri accesa dal tramonto sul ponte di prua; ma dopo un po' l'argomento sfociò nel silenzio in cui sfociavano gli argomenti fra loro.

Se gli avessero detto di sì, stava pensando Giulio Cannella, non aveva speranza di essere preso.

Se gli avessero detto di no, pensava nel frattempo Cecilia Cannella, non li avrebbe perdonati mai. Concordarono sul secondo Martini.

Il giorno seguente i coniugi Cannella convocarono il figlio sul ponte di prima mattina, nella luce già calda della primavera campana, e gli dissero che sì, gli avrebbero pagato Harvard – se lo avessero ammesso, cosa di cui ufficialmente nessuno dubitava. Gli suggerirono di passarci l'estate a studiare l'inglese, per farsi un'idea. “Adesso però vai a fare una nuotata,” gli suggerirono anche, “c'è il mare stamani che pare un brodino.” Era proprio così.

Al suo arrivo a Cambridge, quattro mesi dopo, Alfredo Cannella fu assalito dall'odore di ozono folgorato nell'aria da un temporale, e dall'odore di soldi. Passò uno splendido mese in un appartamento scelto in rete dalla segretaria del padre; apprese quando usare *should* e *could* e, in aggiunta, due o tre cose sul mondo. Passò vari pomeriggi a bere birra, che per legge non avrebbe potuto bere, immaginando un Alfredo futuro a spasso per i viottoli cremisi stretti come un grappolo attorno a Harvard Square. Si vedeva come i gruppi di studenti che aveva intorno: bellissimo e smart, pronto a ricevere l'istruzione migliore che l'Occidente avesse da offrire; pronto a esercitare il diritto borghese di perdere tempo; pronto a scopare. Trascorse alcune serate con una diciottenne croata che era lì per le sue stesse ragioni. Si

incontravano dopo le lezioni al ponte di Cowperthwaite Street. Lei voleva studiare Psicologia, e sulle panchine non si sedeva mai troppo vicina ad Alfredo e gli raccontava com'era l'America per chi ricordava la guerra. Alfredo le parlava di musica e di vestiti e di cosa significasse vivere a Venezia, dove lei non era mai stata ma che conosceva per via di alcuni viaggi del padre.

“Mi sembra assurdo non esserci mai stata, capisci? Eppure è così vicina,” gli diceva, “o sembra vicina quando sono in Croazia. Quando ero piccola mio padre mi raccontava che col bel tempo la si può quasi vedere dalla costa,” e quando il cielo era terso, gli disse, si convinceva di poter scorgere la sagoma di qualche guglia, o una gondola in lontananza, oltre l'Adriatico, “ma quello che vedevo quando andavo al molo,” gli disse, “non somigliava neanche a Venezia. Capisci?”

Alfredo non capiva, perché era occupato a formulare immagini per descrivere i suoi capezzoli, immagini con frutti. Sperava di poterle usare più tardi, in momenti di intimità, ma restarono inutilizzate: alla fine dell'estate Alfredo non aveva accumulato tutte le esperienze sessuali che si era augurato. In ogni caso, si consolava, per quelle gli restava ancora un anno di superiori. Ovviamente, Alfredo Cannella si sbagliava.

C'era un'altra cosa su cui Alfredo Cannella si sbagliava: nonostante l'appoggio dei professori del liceo, nonostante una carriera scolastica sopra la media, nonostante il censo e le attività extracurricolari – il nuoto, le lingue, i giovani del Lions – la sua domanda di ammissione a Harvard fu rifiutata. Il rifiuto gli fu comunicato da un laconico messaggio in una busta coperta di timbri e di veli di plastica, che atterrò a Venezia il 28 marzo del 2005 e giacque nella cassetta delle lettere per soli dieci minuti prima di essere prelevata da mani molto ansiose. Il verdetto fu letto da suo padre in sala da pranzo, alla presenza di madre, domestica e cane.

“No i te ga ciamà,” gli disse suo padre.

“Come no?”

“I te ga segà.”

“Ah,” disse Alfredo, e rimase seduto al tavolo di marmo coi genitori di fronte, e la Rina in piedi alle sue spalle appoggiata contro lo stipite, e nessuno disse niente per un po’.

Alfredo Cannella preso il rifiuto molto peggio di quel che diede a vedere, e nessuno si accorse di quanto gli bruciò, alla fine, svegliarsi di mattina presto per il treno che lo avrebbe condotto a Milano a sostenere l’esame di ammissione all’Università Commerciale Luigi Bocconi. Lì non ebbe problemi a entrare.

Fu all’Università Commerciale Luigi Bocconi che conobbe Donka Berati. Si incontrarono al secondo anno di corso, quando Donka era appena arrivato da Cambridge. Al contrario di Alfredo Cannella, infatti, due anni prima Donka Berati era stato ammesso a Harvard, e per di più con una borsa di studio. L’aveva frequentata con eccellenti risultati, almeno per un certo periodo, terminato prima del tempo con la sua spettacolare espulsione.

II

GLI ESERCIZI SPIRITUALI  
(2009-2011)



Il 12 settembre 2009 Donka Berati apprese dal professor Eugenio Corradini che il suo amico e coinquilino Alfredo Cannella non avrebbe vinto una borsa di studio per il dottorato di ricerca, e lui sì. Il concorso – all’Università Statale di Milano, dove Corradini aveva una seconda cattedra – non era ancora stato bandito, ma il professore al contrario di Napoleone si riteneva molto dotato nella scelta dei suoi servitori, e aveva già deciso come si sarebbe concluso. Uscendo di casa dopo la convocazione Donka si era chiesto se dire ad Alfredo dove era diretto, ma non voleva che l’amico si domandasse come mai il professore di entrambi avesse chiamato a colloquio solo lui; così non gli aveva detto nulla, forse perché immaginava già il contenuto della conversazione, o forse no.

Quando Donka Berati varcò la porta dello studio, Corradini ne dispreggò istintivamente la corporatura pesante e inclinò al sudore. Gli ricordava la sua, irrobustita da trent’anni di pallanuoto e slabbrata da quaranta di alcol – sì, ma l’albanese aveva mezzo secolo in meno. In quel mezzo secolo, il professor Corradini aveva vinto un posto da ordinario di Storia delle Dottrine Economiche in due università di Milano – una privata, una no – e conquistato

alcuni ruoli di potere nei consigli d'amministrazione di fondazioni bancarie e associazioni filantropiche. A quei ruoli ogni anno aspiravano i più assetati dei suoi studenti, che gli si proponevano come assistenti per barattare con tre anni di servizi la promessa di un avvenire radioso. Donka Berati si sedette di fronte al professore e scoprì che quell'anno il baratto sarebbe stato proposto a lui.

Il professor Corradini si chiese se Berati fosse già abbastanza accorto per aver compreso come mai era lì, e come mai c'era solo lui; distrattamente, fingendo di controllare l'email, lo mise alla prova domandandogli se avesse detto a Cannella di quel colloquio. "Non ne ho avuto occasione," ribatté Donka. "Avrei dovuto?" Eugenio Corradini non rispose e si accese una sigaretta, certo che il suo laureato non se la sarebbe presa per quella piccola illegalità, e gli propose un caffè. Donka gli rispose che il caffè lo aveva già bevuto.

Quella sera, sminuzzando un cipollotto, Alfredo Cannella ripeté un lungo monologo a se stesso tentando di scacciare i fantasmi evocati dal discorso del padre. La decisione di tentare il concorso per il dottorato non era un modo di prolungare la sua vita da studente; neppure di parcheggiarsi nel pubblico impiego per sottrarsi alla competizione del mondo del lavoro. Era l'inizio di una carriera in ascesa, una carriera che sarebbe stata solo merito suo. Finito col cipollotto ne sistemò il trito in una ciotola d'alluminio per non contaminare il sedano. Se suo padre gli avesse davvero sospeso il mensile "per farti vedere come si campa da fame con le due lire dei ministeriali", nel peggiore dei casi avrebbe alzato l'affitto della stanza a Donka – in qualche modo se la sarebbe cavata. Laurearsi con Corradini era il modo migliore di uscire dall'Università Commerciale Luigi Bocconi – e diventare suoi assistenti era ben più che il primo passo per una carriera accademica, suo padre non lo capiva. Si



vedeva nel giro di pochi anni seduto accanto a lui nei board e nei think-tank che indirizzavano la finanza milanese; si vedeva, è vero, soprattutto in giro per feste e ricevimenti in cui figure di potere dalle fattezze vaghe avrebbero riconosciuto in lui un loro simile, e quest'agnizione per lui sarebbe diventata oro.

Le feste avevano luogo in terrazze, o in sale da ballo dai soffitti altissimi, e al fianco di Corradini c'era lui e al suo fianco Donka, come una specie di consigliere o angelo custode che gli prometteva tutta la sua abilità e amicizia perché sapeva che solo accanto a lui sarebbe stato accettato lì. Alfredo si vedeva, un giorno, arrivare da suo padre lasciando una Porsche in doppia fila all'entrata dell'ufficio, un'auto aziendale intestata allo studio di consulenza che avrebbe aperto con Donka; mentre seduto in silenzio subiva dal genitore un'altra scarica di maledizioni per il futuro da morto di fame che lo attendeva, una segretaria sarebbe entrata senza bussare e "Dottore," avrebbe detto, "è sua la Porsche che blocca l'ingresso?" E allora suo padre avrebbe capito di aver commesso un errore a credere che proseguire gli studi fosse incompatibile con il suo dovere di figlio, che era quello di accrescere il patrimonio. Gli avrebbe domandato scusa e lo avrebbe pregato di fermarsi per cena e avrebbe chiesto alla Rina i fegatini come piacevano a lui.

Quando l'olio fu abbastanza caldo Alfredo aggiunse le carote a rondelle, e si affrettò a lavare il coltello prima che lo sporco si incrostasse sulla lama di ceramica. Donka entrò in cucina e versò un bicchiere di vino per sé e uno per Alfredo, che gli propose di brindare al loro successo. "Confusione ai nostri nemici," brindò Alfredo, come loro solito e Donka lo sostenne: "Confusione." Bevendo molto in fretta, Donka rubacchiò un pezzetto di carne dal mucchietto che attendeva di trasformarsi in spezzatino. Lo ingoiò crudo. Alfredo gli disse che erano state pubblicate le date della prova scritta, mancavano due settimane. "Secondo te dob-

biamo studiare?” gli chiese. Donka esitò un attimo accendendosi una sigaretta, e Alfredo rispose da sé. Cosa c’era da studiare, era troppo vasto, bastava parlare dell’argomento della tesi: Corradini aveva dato a entrambi la lode e come poteva non lodarli anche lì. Riempiendogli di nuovo il bicchiere Alfredo esortò Donka a brindare alle matricole in minigonna che avrebbero fatto la fila di fronte ai loro uffici a ogni sessione d’esame. Donka osservò la figura prestante dell’amico, i suoi riccioli neri, e trovò la sua immagine un po’ dolorosa, ma si forzò di crederci. Nei quattro anni che Donka aveva passato a Milano, e in cui praticamente aveva frequentato soltanto Alfredo, una forma di invidia per la disinvoltura che aveva lui con le donne era diventata parte fondamentale della loro amicizia, come le bevute notturne, le battute su Harvard, i trenta e lode – di entrambi, quasi sempre, quasi.

Donka finì il bicchiere d’un sorso, raccolse il cappotto che era scivolato dall’attaccapanni e uscì, in tasca la stampata con cui il professor Corradini gli aveva anticipato le tracce della prova scritta per il concorso di dottorato. “Quando torni?”, gli chiese Alfredo, e Donka rispose tardi. Dalla finestra, affacciata sul cortiletto interno che Donka doveva percorrere per uscire su via Borsieri, Alfredo gli lanciò un ringraziamento, che l’albanese apprezzò, considerato che quella sera l’avrebbe passata fuori solo per lasciargli campo libero con la studentessa Erasmus che poco dopo avrebbe assaggiato un vero piatto di pasta al ragù all’italiana.

Al termine della prova scritta Donka e Alfredo presero insieme la metropolitana fino a Zara, e celebrarono con un kebab e due birre sotto casa. Entrarono vociando nella stanzetta pesante di aria di frittura, ma dovettero aspettare che Eltjon Thika, il proprietario, si affacciasse dal retrobottega, perché sua madre al bancone si rifiutava di vendere alcolici e disapprovava la deci-

sione del figlio di sacrificare la religione al libero mercato. Le birre, in effetti, si trovavano sul ripiano più alto del frigorifero, di modo che la donna non ci sarebbe potuta arrivare. Questa collocazione l'aveva voluta lei, perché in certi casi è meglio non avere neppure la tentazione.

Quando ordinarono, la donna li boicottò con il silenzio, senza neppure chiamare il figlio la cui figura sottile e barbuto non tardò a materializzarsi. “Due *yufka*?” chiese lui, e Alfredo lo corresse aggiungendo le birre. “La birra a pranzo!” esclamò lui, scherzoso. “E cos'è, festa?” Alfredo gli disse che lui e Donka stavano per conquistare il mondo. Thika, che condivideva con Donka la nazionalità albanese e con Alfredo il desiderio di conquistare il mondo, annuì con soddisfazione. La madre si rintanò dietro il registratore di cassa, disprezzando quel commercio infetto, ed Eltjon si mise a tagliare la carne infilzata nel girarrosto, sottolineando quanto fossero abbondanti le sue porzioni per i clienti abituali.

Stappando una bottiglia Alfredo gli chiese come andassero gli affari, al che lui esclamò: “Grandissimi! Come sempre,” e si lanciò a chiedere loro una mano. Aveva deciso, disse, di chiudere uno dei suoi phone center, non quello di via Porro Lambertenghi ma quello fuori zona, in via Recanati, e si chiedeva come reinvestire il denaro. La madre lo interruppe, rivolgendosi direttamente a Donka in albanese. “Digli di non fare sciocchezze,” lo esortò. “I soldi sono una benedizione, vanno presi con cura. Lui non ha cura.” Eltjon la zittì e riprese a parlare del phone center. Non era stato un investimento sbagliato, l'altro rendeva molto bene. Il primo lo chiudeva, spiegò, perché era stato un errore rivolgerlo principalmente alla clientela albanese. “Sono fratelli,” spiegò, ridendo, “non pagano!”

Alfredo e Donka si sedettero su una panchina blu e sbocconcellando il kebab abbozzarono un bilancio della prova scritta.

Alfredo era un po' sorpreso dalle tracce che erano uscite, gli erano parse molto specifiche, forse troppo. Era dovuto andare fuori tema per parlare della sua tesi, ma in fondo quello era l'unico modo per essere certi che nonostante l'anonimato Corradini riconoscesse quella prova come sua. Donka provò una piccola fitta e tentò di coinvolgerlo nella derisione di un altro concorrente. Lo avevano conosciuto nella sala d'attesa di fronte all'aula dove si sarebbe svolta la prova, mentre entrambi coccolavano fra le mani un caffè scadente da macchinetta, e lui rombava avanti e indietro nel poco spazio libero illustrando a un'amica la sua teoria su quel concorso, giocherellando con una sciarpa rossa. In base alla sua teoria quella era l'ennesima prova di quanto male si facciano le cose in Italia, di come i piccoli traffici entrino anche nelle conquiste più stupide. Lui conosceva in anticipo la graduatoria del concorso, e la conosceva, diceva, perché la segretaria dell'assessore regionale all'istruzione era amica di sua madre, e quella mattina le aveva telefonato perché sconsigliasse a lui di partecipare all'ammissione. Tanto, aveva detto lui fermandosi a fissare Donka e Alfredo, i giochi erano già fatti. I due, sorseggiando il caffè, avevano accavallato le gambe sforzandosi di guardare da un'altra parte. Il tizio si era avvicinato per chiedere a Donka, che chissà perché già conosceva, se non gli sembravano schifosi questi giochini a lui che era stato a Harvard. Donka ridacchiò tristemente e disse che un po' sì. Alfredo si era poi sbarazzato dello sconosciuto con un commento caustico, cercando di scambiare un'occhiata d'intesa con l'amico, che però fissava la finestra, o altrove. Anche loro, ovviamente, conoscevano già l'esito di quella prova. Meglio: ne conoscevano due.

Nei quindici giorni fra la prova orale e l'uscita dei risultati Donka Berati ebbe molto da fare in biblioteca, così che Alfredo

Cannella ebbe poche occasioni per discutere con lui di quello che si aspettavano dall'esame orale. Quando Cannella si era presentato di fronte alla commissione, con un abito sartoriale donatogli dalla mamma che voleva immaginarlo elegante anche nelle vittorie sbagliate, Eugenio Corradini si era mostrato, gli pareva, felicemente sorpreso del suo buon risultato. Alfredo si era accomodato sulla sedia, soffermandosi con lo sguardo sugli altri due commissari, certo che l'azione silenziosa del suo protettore lo avrebbe difeso dai loro tentativi di favorire i propri delfini. Alle sue spalle Donka non aveva trattenuto un sussulto quando Corradini lo aveva salutato calcando il tono della voce. "Cannella," lo aveva salutato, "ma che sorpresa vederla qui." Alfredo era convinto di aver interpretato bene l'ironia di Corradini.

Nei giorni seguenti, mentre in silenzio la burocrazia ufficializzava la sua vittoria, Alfredo rivide un paio di volte la studentessa Erasmus che aveva molto apprezzato il suo ragù. Si chiamava Jane, studiava Scienze Politiche a Glasgow ed era convinta che lui facesse l'assistente universitario, cosa che era sostanzialmente vera. Aveva una voglia brunastra sotto il seno sinistro che lui trovava molto eccitante, e che con il piacere si scuriva sino ad apparire quasi nera, spiccando come un piccolo lago notturno le cui sponde si facevano sempre più rosse allo sfregamento con il petto di Cannella, abrasivo per la ricrescita dei peli. Sfruttando l'ultimo sole di ottobre, un pomeriggio la accompagnò a mangiare un gelato passeggiando per il quartiere Isola, in cui suo padre gli aveva comprato un quadrilocale in vista di una rivalutazione futura. Le raccontò aneddoti e particolari che gli sembravano storici o pittoreschi, in grado di evocare l'immagine di un'Italia di ballatoi e lavandaie, e che erano quasi tutti falsi.

Jane fingeva di guardare ogni cosa con occhi rapiti, ma in realtà era molto più interessata alla geometria delle spalle di

Alfredo che a un quartiere popolare un po' sbriciolato. Era finita a Milano perché l'ufficio Erasmus le aveva rifiutato il posto a Parigi e a Madrid, e nel mesetto che aveva avuto per conoscerla le era parsa una città scomoda e troppo illuminata e inutilmente costosa. Tornando a casa dal cinema Donka li vide che bevevano da lunghi bicchieri a un tavolino del Frida, ma fece finta di nulla, proseguì verso casa e si rintanò in camera. Nella sua stanza controllò su internet se la graduatoria del concorso era uscita – no – e si mise a dormire con il primo atto della Gazzada nelle cuffie, col volume al massimo.

Alfredo Cannella lesse la graduatoria del concorso per il XXIV ciclo del dottorato di ricerca in Storia Economica e delle Dottrine Politiche la mattina del 18 novembre 2009, sorseggiando un caffè molto zuccherato di fronte al computer, mentre Jane si liberava dal sonno e Donka ancora russava nella sua stanza. Chiuse il documento, sciacquò la tazza, poi si rese conto di volere altro caffè ma se lo versò in un bicchiere pulito. Aprì di nuovo la classifica sullo schermo, fissò il nome Cannella in quarta posizione e quello di Berati in prima e tornò in camera a svegliare Jane. La trovò che armeggiava assonnata con il reggiseno, e fingendo di aiutarla la spogliò e fece l'amore con lei abbastanza rumorosamente da essere certo che tutto il palazzo lo sentisse. Quando si svegliarono di nuovo dal cortile già risalivano gli odori dei sughi, e Jane gli disse all'orecchio: "Questa mattina sembravi un altro." Alfredo le disse che era sempre lui, e lei gli chiese del suo coinquilino. "Non gli dà fastidio se facciamo casino?" Alfredo le disse che niente poteva dare fastidio a quelli di Harvard.

Anche Jane conosceva una persona che aveva studiato lì, una sua cugina di secondo grado, che però, gli disse, aveva abbandonato gli studi molto presto, al secondo semestre appena, per via di un esaurimento nervoso. Alfredo le raccontò che Donka

era stato espulso per una brutta storia, e che quella cosa gli era sempre rimasta addosso, in qualche modo. “Sai,” le disse, “in certi posti la competitività ti rovina davvero.” Quindi le chiese se poteva andare a farsi la doccia a casa, perché lui doveva uscire immediatamente; l’avrebbe accompagnata per un tratto. Alfredo camminò di fretta precedendo Jane di qualche passo fino alla fermata della metropolitana, ma invece di prenderla con lei proseguì a piedi oltre la Stazione Centrale sotto un cielo basso e cupo come solo a Milano, un cielo che sembrava un neon lattiginoso dimenticato acceso in una stanza vuota.

Donka Berati e Alfredo Cannella si erano conosciuti due anni prima, alla seconda annualità di Discipline Economiche e Sociali all’Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, quando Cannella, arrivando in ritardo a lezione, era stato costretto a prendere posto in prima fila di fianco a un grassone da cui normalmente si sarebbe tenuto alla larga. A un certo punto della spiegazione il suo vicino aveva interrotto il professore domandando chiarimenti sul teorema del mercato dei limoni. Il professore si era immobilizzato per un istante, poi alzandosi in piedi aveva chiesto il nome di chi aveva parlato. “Donka Berati.” Un certo silenzio aveva occupato l’aula, i volti annoiati dell’uditorio.

“Berati,” aveva ripetuto il professore. “Non è italiano, vero?”  
“Albanese.”

“Lei ricorderà, Berati, dalla mia prima lezione dell’anno scorso, che lo spazio per le domande o i chiarimenti è alla fine della lezione.” Donka, sporgendo il petto in avanti, gli aveva detto che l’anno prima non era lì alla Bocconi, e che “comunque la possibilità di chiedere chiarimenti subito, a mio parere, renderebbe più facile—”

“Non so come funzionino le università da lei in Albania, Berati, ma da queste parti le domande si fanno quando sono richieste.”

“Non ero in Albania, professore,” aveva replicato Donka lentamente, ridendo o quasi ridendo. “Ero a Harvard.”

Alfredo si era presentato a Donka al termine di quella lezione. All’esame, nonostante un orale lungo e pieno di insidie, Donka Berati aveva preso trenta e lode, come Alfredo Cannella, d’altronde, dato che sin dal primo giorno lo avevano preparato insieme.

Negli anni, e grazie anche alla convivenza – proposta da Alfredo, a cui il padre aveva regalato un appartamento spazioso –, Donka aveva imparato a tenere a bada i malumori del veneziano, e questi a perdonargli il crimine di essere riuscito dove lui aveva fallito. Donka non spiegò mai esattamente ad Alfredo perché lo avessero espulso, né Alfredo glielo chiese, riscaldandosi, ogni tanto, al pensiero che a un certo punto si fossero accorti che anche lui non era abbastanza. Donka imparò a evitare l’argomento anche quando le circostanze lo inducevano a ripensarci; e imparò a preparare alcuni cocktail che, stando agli auspici dell’amico, avrebbero aumentato il suo successo con le ragazze. Nessuno sortì l’effetto sperato.

Quella sera, tornato a casa, Donka non si stupì di trovare Cannella ad aspettarlo in cucina. Si era chiesto fino all’ultimo se avvertirlo in anticipo dei risultati, ma gli pareva che questo lo avrebbe messo in una posizione più difficile da giustificare. C’era una spiegazione molto semplice per la preferenza di Corradini, ma sapeva che era una spiegazione che non si poteva pronunciare. Aveva deciso di fingersi indignato, promettendo ad Alfredo che avrebbe chiesto al professore le ragioni della sua defezione o, più probabilmente, della sua concessione d’emergenza a quelle che con ogni evidenza erano raccomandazioni persino più potenti. Ma non era sereno all’idea di mentire, non tanto per coscienza quanto perché non gli veniva molto bene, e così aveva passato



la giornata a perdere tempo in giro per il quartiere chiedendosi come evitare Cannella fino a che non gli fosse sbollita.

Appena uscito di casa, la mattina, ne aveva discusso con la madre di Eltjon, che stava preparando l'impasto delle *yufka*.

“È ricco?” gli aveva chiesto lei di rimando, senza alzare gli occhi dalla spianatoia. Donka le aveva risposto di sì.

“Allora meglio così, i ricchi i soldi devono darli, non prenderli.”

“Sì, ma io cosa gli dico?”

“Digli così.”

All'inizio del pomeriggio era passato all'università per vedere se incontrava Corradini, per baciare l'anello, certo, ma anche con una qualche speranza di strappargli un abbozzo di giustificazione da rivendere a Cannella. Corradini, come annunciava una piccola catasta di posta davanti alla porta della sua stanza, non c'era. Una tesi rilegata in pelle gialla era scivolata dalla cima del mucchio, producendo uno schiocco sonoro sul linoleum del corridoio deserto.

Prima di uscire Donka aveva controllato la bacheca con i risultati dei dottorati. Un capannello di studenti era radunato di fronte a un foglio; il velluto liso e l'ostentato languore li denunciavano come iscritti a filosofia. Due di loro stavano insultando a gran voce un terzo, che, a quanto pareva, aveva temuto fino all'ultimo di non prendere la borsa solo per attrarre la compassione e le tenerezze dei suoi interlocutori. Ora che aveva vinto ed era diventato ufficialmente un dipendente statale, dicevano, avrebbe dovuto dare una festa e offrire da bere a tutti quelli che aveva ammorbato con le sue insicurezze. Donka si era chiesto se avrebbe dato una festa, lui, e pensando che l'unico invitato sicuro sarebbe stato Alfredo aveva decretato che forse sarebbe stato meglio evitare. Lo studente di filosofia, ora dottorando, non avrebbe organizzato alcuna festa per la sua vittoria al concorso. Ne avrebbe organizzata una, invece, all'abbandono degli studi,

circa un anno dopo. L'avrebbe intitolata *Addio, triste lunedì*, riferendosi al fatto che da allora in poi sarebbe stato libero di fare tardi la domenica sera. Donka a quella festa sarebbe stato invitato, e lì Alfredo, per varie ragioni, avrebbe dato un pugno al festeggiato.

Donka aveva trascorso il resto del pomeriggio rintanato in un bar di piazzale Archinto, a due isolati da casa, leggendo i giornali gratuiti e brindando da solo a una vittoria scontata. Ogni tanto uno spacciatore dalla piazza passava accanto al suo tavolo, diretto in bagno, dove si attardava un po' più del dovuto. Quando i bianchini gli ebbero infuso abbastanza incoscienza, o fiducia nelle sue capacità di improvvisazione, Donka Berati si alzò, disse al barista di segnare sul suo conto, e finalmente si diresse verso casa col passo rapido e malcerto di chi ha fatto l'aperitivo.

Alfredo Cannella lo accolse brandendo una bottiglia di vino dall'aria costosa, e parve comunque deciso a celebrare. "Ho provato con le brasiliane," gli disse, "ma erano tutte prenotate." Quando brindarono "Confusione ai nostri nemici" Alfredo aggiunse che, stando a quel risultato, doveva averne di occulti e potentissimi. Donka cambiò argomento commentando l'aspetto di Jane, di cui non avevano ancora parlato. Alfredo gli disse che l'avrebbe scaricata, era solo una di quelle con gli occhiali da sole la sera, e per un istante si godette qualunque cosa rivelasse l'espressione di Donka. Gli annunciò che sarebbe stato via per qualche giorno, a Roma da amici e poi in famiglia per sistemare certe cose, e alla fine della bottiglia gli propose di uscire a mangiare un kebab. Restarono fuori fino a tardi, e non parlarono più dei risultati del dottorato, né quella sera né nei mesi a venire, e anche quelli restarono ad aleggiare fra i due come un fantasma che di notte toglie il sonno, scuotendo le catene.